

SIMONE

Il mio nome è Simone. La mia malattia sta avanzando velocemente e i miei vuoti di memoria si fanno sempre più frequenti e più lunghi. Per questo ho deciso di raccontare adesso la mia storia, perché non si perda prima che io muoia. Sono ricoverato nell'ospedale San Paolo qui a Civitavecchia, nella città dove sono stato concepito. Ed è questa la storia che voglio raccontare, la storia della mia nascita, così come mia madre me la raccontò, prima di morire.

Negli anni 20 Civitavecchia era una bella città, i miei nonni facevano i pescatori e la maggior parte delle loro vita si svolgeva intorno al porto. Dalla mattina prima dell'alba, quando uscivano con le barche, all'asta del pesce che si faceva al loro ritorno e durante le piccole manutenzioni nelle giornate di riposo. La famiglia di mia madre era numerosa, i fratelli maggiori lavoravano con il padre, le femmine aiutavano mia nonna. Abitavano in Terza strada.

Mia madre accompagnava le sorelle maggiori al lavatoio al ghetto, faceva piccole commissioni, portava da mangiare al padre e ai fratelli. Era la più piccola, ma la più sveglia e aveva sempre la risposta pronta. A quel tempo, mi diceva mia madre, era un gran divertimento andare in giro per la città, la gente scherzava, si prendeva in giro, spettegolava e lei, che era una ragazzina curiosa e attenta, sapeva sempre tutto di tutti. Ma c'era anche tanta solidarietà, tanta amicizia. Quando aprirono la scuola dei marinaretti i fratelli si iscrissero, per diventare padrone marittimo. Il padre pensava, così, di migliorare la condizione sociale della famiglia. A quel tempo c'era il fascismo e il sabato andavano tutti alle parate con i vestiti da balilla.

Nel '34, mia madre se la ricordava bene quella data, aprirono la scuola dei marinaretti anche agli ebrei. Non erano del posto venivano da tutta Europa, soprattutto dalla Polonia. Il capitano Fusco, direttore della scuola marittima, li aveva accolti come dei figli e li aiutava in tutto e per tutto. Erano belli, alti e biondi, gentili ed affettuosi. Mia madre era ormai grandicella, aveva dodici o tredici anni e spesso frequentava il Molo di san Teofanio, dove era la scuola, vicino al molo dei pescatori. Un giorno successe una disgrazia, uno dei ragazzi ebrei andò a farsi il bagno all'antimurale e affogò. Tutta la città si mobilitò per cercare il corpo, che fu trovato il giorno dopo. I giovani ebrei si erano integrati bene nella città, frequentavano le trattorie e andavano al cinema, quando erano liberi. Avevano una loro divisa, molto bella. Mia madre era affascinata dai quei giovani stranieri che parlavano strano, ma si facevano capire. Ce ne era uno in particolare, un giovane lituano, molto bello. Ma non aveva il coraggio di parlarci, anche se aveva mantenuto, anche crescendo, la sua sfacciataggine. Davanti a quel ragazzo diventava timida e vergognosa. Lo guardava passare e gli lanciava qualche sguardo, ma subito si nascondeva. Lui le sorrideva e le faceva un piccolo cenno di saluto, toccandosi il cappello con la mano.

Un giorno accadde un fatto che le cambiò la vita.

Il padre era uscito con la barca per la pesca a strascico, come sempre. Il tempo però era improvvisamente cambiato si era alzato un vento forte di libeccio e la barca tardava a tornare.

La famiglia si era raccolto sul molo dei pescatori e man mano che le barche rientravano chiedevano agli altri pescatori se avevano visto la barca del padre, ma nessuno sembrava saperne niente.

Più il tempo passava più la preoccupazione cresceva, il mare era sempre in tempesta. Stava calando la sera e tutte le barche erano ormai rientrate.

La famiglia era tuta radunata sul molo. In silenzio, aspettavano. Nessuno osava dire più una parola. Mia nonna pregava silenziosa, recitava il rosario. I ragazzi piano piano si addormentarono vicino ai magazzini dove tenevano le reti.

Giunse l'alba e ancora nessuna notizia della barca. Il molo ricominciava a prendere vita e si raccolse una piccola folla intorno alla famiglia di mia madre. Le donne pregavano, gli uomini si scambiavano qualche parola a bassa voce.

Ad un tratto giunse la voce che due barche stavano rientrando, una trainava l'altra. "E' la barca di Nicola, è la barca di Nicola" gridò un ragazzo correndo. Finalmente arrivarono alla vista. Erano davvero due barche quella dei giovani ebrei trainava quella di mio nonno. Fu un gran parapiglia. Tutti piangevano e gridavano e si abbracciavano. Mia madre vide scendere dalla Neca, la barca dei giovani ebrei, il ragazzo lituano e gli si gettò fra le braccia. Lui la abbracciò forte e la consolò in una lingua sconosciuta e dolce. Le carezzava i capelli e le sussurrava parole di conforto. Nessuno si accorse di quello che stava accadendo in quella gran confusione. Il padre raccontò, con grande emozione, come i giovani ebrei erano riusciti, a rischio della loro stessa vita, a trarlo in salvo portando la barca in avaria in una piccola cala riparata.

I giovani ebrei rifiutarono la ricompensa dovuto per il salvataggio e si ritirarono nei loro alloggi.

Il giorno dopo però mio nonno volle offrire un pranzo a tutto l'equipaggio del Neca. Così mia madre ebbe di nuovo l'occasione di vedere il giovane lituano, si chiamava Abraham.

Nessuno si accorse di quello che stava accadendo, dell'amore che stava nascendo tra i due ragazzi, almeno così raccontava mia madre.

Da quel giorno incominciarono i loro incontri segreti. Mia madre si muoveva con una certa libertà, come aveva sempre fatto e sempre aveva una battuta pronta per tutti, anche per gli uomini che incominciavano ad accorgersi che la ragazzina dalla lingua lunga era diventata una donna.

Mia madre amava Abraham e lui la ricambiava ma si capiva che qualcosa nell'aria stava cambiando, che gli ebrei non erano più così ben accetti.

Il fascismo incominciava a mostrare la violenza razzista e Mussolini si avvicinava sempre di più alle posizioni di Hitler. A maggio Hitler e Mussolini assistettero alle manovre militari fra Civitavecchia e Santa Marinella. In città c'era molta confusione e molta tensione.

Mia madre e il suo innamorato cominciarono ad aver paura. Abraham riceveva lettere da casa molto preoccupanti in Germania era cominciata la persecuzione ebraica e si incominciava a temere un'invasione della Polonia.

Quell'ultima estate trascorse nella gioia dell'amore e nell'ansia del futuro. Mia madre incontrava Abraham di nascosto in ogni momento possibile. Scappava di notte di casa, percorreva furtiva le strade buie e si incontrava con Abraham vicino al porto. I loro incontri notturni erano teneri e appassionati ma se si incrociavano per strada, di giorno, si salutavano appena.

Nel 1938 vennero emanate le leggi razziali e dopo pochi giorni i giovani ebrei vennero rimpatriati.

Mia madre non fece nemmeno in tempo a salutare Abraham ma andò alla stazione e lo vide salire sul treno insieme a i suoi compagni. Lei è sicura che anche lui la vide e che le fece un breve cenno con la mano.

Mia madre soffrì molto in quei giorni e nei mesi successivi. Si erano scambiati gli indirizzi e si scrissero i primi mesi, poi Abraham non rispose più.

Mia madre nel frattempo si era accorta di aspettare un bambino, ma non seppe mai se Abraham aveva ricevuto la sua lettera. Era disperata, non sapeva cosa fare e come dirlo ai suoi. Aveva sedici anni.

Alla fine si confidò con la sorella maggiore. Lo dissero ai genitori, fu una tragedia. Mia madre non volle rivelare il nome del padre. A nulla valsero le urla e le botte. Aveva paura per il piccolo portato in grembo, figlio di un ebreo.

La famiglia decise di coprire lo scandalo di quel bambino illegittimo mandando mia madre da una zia che aveva una casale in campagna, in Toscana. Lì nacqui io nell'inverno del '39. Gli zii furono molto buoni con mia madre e con me. In campagna si stava bene, non ci mancava niente. Ogni tanto i nonni ci venivano a trovare ma ci dicevano sempre che era meglio che restassimo in campagna, era scoppiata la guerra e la vita a Civitavecchia era diventata più difficile. Avevo quattro anni quando Civitavecchia fu bombardata e distrutta quasi completamente. Quando mia madre seppe la notizia era disperata. Mi lasciò qualche giorno dagli zii e volle andare a cercare la sua famiglia. Gli zii erano contrari pensavano fosse pericoloso ed imprudente ma non ci fu modo di trattenerne mia madre. Mia madre mi ha raccontato il viaggio tra le macerie nel clima spettrale della città distrutta. La sua casa non c'era più e nemmeno uno dei suoi familiari era sopravvissuto. Così le dissero i pochi vicini che non erano sfollati nelle campagne, sui monti della Tolfa.

Mia madre tornò dagli zii distrutta, senza più notizie del suo Abraham, senza più famiglia. Le ero rimasto solo io e i cari zii che la avevano accolta con tanto amore.

Alla fine della guerra mia madre volle tornare a Civitavecchia e fu una delle tante donne e dei tanti uomini che si rimboccarono le maniche per far rinascere la città. Grazie al suo spirito di intraprendenza ed alle sue capacità riuscì ad aprire una piccola attività commerciale che divenne subito solida ed affidabile. Nel clima del dopoguerra nessuno si domandava più come mai non avesse un marito, c'erano tante vedove, tanti orfani.

Mia madre però non si consolava della scomparsa del suo Abraham, voleva sapere, conoscere la verità. Si rivolse alla comunità ebraica romana le diedero degli indirizzi, cominciò la sua ricerca disperata. Si mise a studiare l'inglese per poter scrivere e parlare direttamente. Nel frattempo mandava avanti la sua attività commerciale e si occupava di me con l'affetto e la dolcezza di sempre. Alla fine riuscì a ricostruire la vita di mio padre dopo la sua partenza da Civitavecchia.

Mio padre Abraham faceva parte del movimento sionista revisionista, ero un ebreo orgoglioso e convinto che gli ebrei mai avrebbero avuto pace senza una patria. Dopo pochi mesi dal suo ritorno in patria riallaccia i rapporti con il movimento del Bethar e incomincia a viaggiare e collaborare con Jabotinski. Quando nel '40 Jabotinski morì e il movimento subì una fase di sbandamento, mio padre venne arrestato a Cracovia e in seguito deportato ad Auschwitz Birkenau, dal quale non uscì mai più. Prima di essere arrestato era riuscito a lasciare una lettera per mia madre. Aveva saputo che aspettava un bambino e le prometteva di tornare a Civitavecchia per sposarla.

In seguito a queste notizie mia madre ebbe un lungo periodo di dolore, poi però ricominciò a vivere si innamorò di nuovo e si risposò. Prima di morire mi ha voluto raccontare tutta questa storia facendomi promettere che io avrei fatto lo stesso.

Così ecco questa è la storia di mia madre di una donna forte e coraggiosa e di mio padre che non ho mai conosciuto. Ma è anche la storia di una città, della mia città nella quale sono cresciuto e vissuto felicemente. Non dimenticate questa storia, non dimenticate la vostra storia.